

RASSEGNA DI STUDI COPTI N. 11

a cura di TITO ORLANDI

1. *Bibbia*

Hans-Martin SCHENKE, *Das Matthäus-Evangelium im mittelägyptischen Dialekt des Koptischen (Codex Scheide)*, Berlin, Akademie, 1981 (= Texte und Untersuchungen 127), pp. XII + 202, 18 illustrazioni.

Il Vangelo di Matteo è disponibile, nella sua forma completa in copto, nell'edizione di Horner per i due dialetti principali: il boairico (Northern Dialect) ed il saidico (Southern Dialect). Per meglio dire, si tratta delle due redazioni nella lingua copta, nelle sue forme letterarie usate in tempi successivi: il cosiddetto saidico fino al IX secolo circa, ed il cosiddetto boairico da allora in avanti. L'edizione di Horner per il boairico si basa su codici completi, ma l'interesse di questa versione è diminuito dalla cronologia relativamente tarda. Per il saidico si tratta invece di un mosaico composto a partire da codici frammentari, e pur essendo un lavoro compiuto in maniera molto accurata deve essere trattato con molta cautela. In effetti i riferimenti ad esso negli apparati critici delle edizioni in greco hanno assai scarso valore.

Questo può far comprendere l'interesse della presente edizione, condotta su un codice integro (e anche molto bello) attribuibile per motivi paleografici e codicologici al V secolo, anche se la versione è in un vero «dialetto», ed anche fra i meno attestati, parlato nella regione intorno ad Ossirinco, e detto dunque Medio-egiziano o anche Ossirinchita. Aggiungeremo che dal 1912 è conosciuto

anche un codice completo in saidico, che però non è ancora stato pubblicato ed è datato al IX secolo.

L'edizione del testo curata dallo Schenke si limita dunque in sé a trascrivere nel modo più accurato ed esemplare quanto si trova nel codice, senza porre in nota alcun riferimento ad altri manoscritti, ma solo osservazioni sul codice stesso (errori, particolarità, dubbi, etc.). Essa è però preceduta da un'ampia introduzione, in cui sono discussi problemi di vario genere, che quindi è di interesse assai più largo rispetto al testo stesso. Cercheremo di darne un'immagine esauriente.

Prima di tutto vengono date le notizie esterne. Il codice è ora in custodia presso la Princeton University Library (Inv. M144), ed è stato acquistato da W.H. Scheide (di qui il nome di Codex Scheide) sul mercato antiquario, dunque senza informazioni sulla iniziale provenienza. Essa può essere dedotta dal dialetto del testo, e dunque essere collocata presso Ossirinco, come gli altri due codici nel medesimo dialetto venuti recentemente alla luce: uno papiraceo delle Lettere di S. Paolo, molto frammentario (ediz. Orlandi), uno pergameneo (come questo, a cui è anche molto simile sotto altri aspetti) degli Atti degli Apostoli. Esso è conservato alla P. Morgan Library di New York (G67, detto Codex Glazier), e se ne attende da molto tempo l'edizione da parte di Paulinus Bellet. Oltre al testo di Matteo, il nostro codice contiene anche l'inno liturgico «Gloria in excelsis» in greco e in traduzione ossirinchita.

L'analisi codicologica è estremamente dettagliata e accompagnata da schemi illustrativi. Ciò vale per la rilegatura (fortunatamente conservata), per la numerazione delle pagine e dei quaderni, per la preparazione dei fogli (raggruppamento in quaderni secondo regole precise; guide per le linee di scrittura). Anche la scrittura è descritta nei particolari, sia per quanto riguarda le lettere che per i segni di lettura (segno a forma di apostrofe, punto sopra le lettere o a fianco in alto e in basso, doppio punto) che per le divisioni di paragrafo (i vari tipi di *coronis* sono disegnati in una tavola apposita). Segue l'analisi dell'ortografia, con tutte le sue particolarità.

Il capitolo sulla lingua è, come pare di capire, quello che più stava a cuore dello Schenke. Come si è detto, il medio-egiziano (od ossirinchita) è un dialetto poco attestato nei manoscritti giunti fino a noi, ma le recenti scoperte testimoniano della sua importanza

fra IV e V secolo; successivamente esso fu soppiantato, come mezzo letterario, dal saidico, così come l'achmimico ed il licopolitano. Esso fu identificato, sulla base di pochi frammenti, dal Kahle intorno al 1950 (cf. il suo *Bala'iza*, 1954), ma solo con la nuova documentazione è stato possibile averne una conoscenza approfondita. Il primo a sfruttarla fu il Kasser sotto il profilo lessicografico, per i suoi *Completamenti* al dizionario del Crum. È venuto poi il fondamentale articolo del Quecke (nella pubblicazione di Orlandi delle Lettere di S. Paolo). Ma il codice Scheide ne presenta forse una standardizzazione più sistematica (oltre al fatto di essere intero), e consente dunque un quadro più completo. Questo è ciò che fornisce lo Schenke.

Finalmente vengono le osservazioni sulla traduzione e sul testo. Qui i problemi sono tanti: la qualità della traduzione (che sembra molto buona), la relazione con le altre versioni copte nei vari dialetti, la dipendenza da quale tipo di testo greco, l'uso a cui era destinato il manoscritto (forse privato, e non liturgico). Tutto ciò è solo delineato dallo Schenke, soprattutto perché la risposta agli interrogativi presuppone una serie di indagini generali sulla Bibbia copta e sui manoscritti che la trasmettono, che non sono ancora disponibili. Evidentemente non era il caso, per l'edizione di un solo Vangelo in un solo manoscritto, di fare individualmente ciò che si attende dal lavoro di una o più generazioni di coptologi.

Concluderemo sottolineando l'estensione e la accuratezza degli indici, e il gran numero di ottime fotografie (alcune anche a colori) del codice chiuso e di alcune sue pagine.

2. *Gnosticismo*

La collana dei *Nag Hammadi Studies* è giunta, al momento in cui scriviamo, al volume XVII, e comprende monografie e raccolte di studi brevi, di carattere molto diversificato: commentari e singoli testi del Ménard, dissertazioni di dottorato di Fallon o Koschorke, pubblicazione di contributi di congressi e seminari, *Festschriften* (per Böhlig e per Pahor Labib), la Bibliografia di Nag Hammadi.

Al suo interno si distingue inoltre, anche formalmente, la sot-

to-serie chiamata *The Coptic Gnostic Library*, il cui programma ha subito qualche modifica lungo il cammino. Oggi essa si presenta prima di tutto (come era nelle intenzioni originarie) come la sede naturale della pubblicazione delle edizioni (con introduzione e traduzione inglese) preparate nell'ambito del progetto dell'Institute for Antiquity and Christianity di Claremont, per i testi compresi nei codici trovati a Nag Hammadi. Fin da principio, data la stretta relazione del codice di Berlino (Staatliche Museen P8502) con quelli di Nag Hammadi (due delle quattro opere in esso comprese si trovano anche in quelli), era stato deciso di includerlo nel programma. Una decisione della Casa Editrice (come sembra) è stata invece quella di includere anche la pubblicazione dei due altri codici «gnostici» integri, quello di Londra (cosiddetto Askewianus, ADD 5114) e quello di Oxford (cosiddetto Brucianus, Bodleian Library), o meglio la riproduzione della migliore edizione del loro testo accompagnata da una nuova traduzione inglese.

I due volumi che presentiamo rientrano nel primitivo progetto, e seguono alla pubblicazione del *Vangelo degli Egiziani* (Böhlig e Wisse, dai codd. III 2 e IV 2) e dei testi dei codici V 2-5, VI intero, Berlino 1 e 4. Come si vede non è seguita una linea precisa, ma la pubblicazione avviene man mano che i testi sono pronti. C'è da notare che, mentre i precedenti volumi presentavano testi già precedentemente pubblicati, questi danno l'*editio princeps*, salvo qualche eccezione, e cioè: il trattato «Norea» (cod. IX 2) è stato pubblicato quasi contemporaneamente dal Barc (con lieve precedenza) nella serie canadese (*Bibliothèque Copte de Nag Hammadi* 5); e un piccolo ma importante frammento del Cartonnage era stato pubblicato dal Turner in appendice ad un articolo di Barns in (*Nag Hammadi Studies* 6).

Il primo dei due volumi¹ contiene l'edizione completa dei due codici IX e X, che sono fra quelli pervenuti in condizioni peggiori. Esso è opera principalmente di Birger Pearson, che ha scritto l'introduzione generale (Codicologia; lingua) a ciascuno dei codici, e l'introduzione «interpretativa» delle singole opere; inoltre ha curato

¹ *Nag Hammadi Codices IX and X*. Contributors: Birger A. PEARSON-Soren GIVERSEN, volume editor: Birger A. PEARSON, Leiden, Brill, 1981 (*Nag Hammadi Studies* XV) pp. XXIX + 397.

l'edizione e traduzione del codice X. Da parte sua Søren Giversen ha collaborato col Pearson per l'edizione e traduzione delle opere del codice IX. Nulla è detto su eventuali criteri generali dell'edizione, che sono dunque quelli convenzionali. Il testo è riprodotto quanto più fedelmente, linea per linea, e la traduzione a fronte segue lo stesso schema. Per lo più sono evitate le integrazioni, cosa che approviamo caldamente; ci sembrerebbe invece opportuno (ma non viene mai fatto per i testi di Nag Hammadi) introdurre almeno nella traduzione divisioni in capitoli con un titolo, che rende assai più agevole una lettura che non voglia essere approfondita.

Seguendo le indicazioni contenute nelle introduzioni, relativamente brevi ma significative ed essenziali, è possibile farsi un'idea del significato dei singoli trattati. Quello intitolato *Melchisedek* è centrato appunto intorno a quel personaggio vetero-testamentario, cui vengono date però anche connotazioni soteriologiche, secondo una interpretazione ricavabile dalla Lettera agli Ebrei. Si può dividere in tre parti: una rivelazione intorno a Gesù Cristo fatta da un personaggio celeste (forse Gamaliel) a Melchisedek, nella quale è combattuta fra l'altro la dottrina docetistica, e inoltre intorno alla razza degli eletti, discendenti di Seth. Una parte liturgica, con una preghiera pronunciata da Melchisedek stesso, rivolta alle caratteristiche figure del panteon sethiano. Una seconda rivelazione, il cui testo è troppo rovinato, in cui sembra intervenga, fra l'altro, lo stesso Gesù.

I caratteri principali che aiutano a collocare storicamente questo trattato sono: la figura di Melchisedek, che è collocata con due ambienti. Da un lato l'apocalittica giudaica, e la letteratura su Enoch (che fra l'altro è attestata anche più tardi in copto); dall'altro la speculazione eretica cristiana dei «melchisedekiani» descritti da Epifanio, anch'essa attestata in testi copti tardivi. Abbiamo poi la menzione di tutte le figure cosmogoniche delle speculazioni mitologiche sethiane, da Barbelo ai quattro illuminatori a Mirothea etc. Tutto questo ci conduce ad un ambiente cristiano ancora fortemente legato al Giudaismo, ed in particolare all'Egitto, come ben conclude il Pearson (p. 39-40), che propone anche di datare la redazione fra II e III secolo.

Il breve trattato senza titolo, che parla di *Norea*, non presenta particolare interesse, e si colloca anch'esso in ambito sethiano, pur

con qualche influsso valentiniano notato dal Pearson. Al contrario, il trattato conclusivo del codice IX, anch'esso senza titolo, ma chiamato ormai comunemente *Testimonium Veritatis*, è di estremo interesse in quanto è un raro documento di polemica contro alcune sette gnostiche e contro la chiesa «cattolica». Oltre che nell'introduzione di Pearson, il testo è stato ampiamente esaminato e valutato da Klaus Koschorke nella sua dissertazione, pubblicata in *Nag Hammadi Studies* 12. Non è dunque qui il caso di elencarne i problemi, salvo a notare che Pearson mantiene la sua proposta di vedere in Giulio Cassiano l'autore o l'ispiratore dell'opera, a causa dei paralleli che si possono istituire con la descrizione che si trova in Clemente, *Str.* 3.91-95 (etc.), contro lo scetticismo di Koschorke. Ambedue i critici sono concordi nel datare l'opera fra II e III secolo, e nel collocarla in ambiente egiziano.

Altrettanto interessante è quello contenuto nel codice X, che sembra fosse intitolato *Marsanes*, dal nome del personaggio che riporta le rivelazioni avute da lui stesso riguardo ai diversi livelli dell'essere ed alla loro natura, e riguardo alla possibilità di ascesa verso i livelli più alti per coloro che raggiungono la gnosi. Come nota il Pearson, Marsanes è citato insieme con Nicoteo nei cosiddetti *Libri Ieu* del codice gnostico Bruciano (Oxford): essi sarebbero i due (soli) «grandi» e «perfetti» uomini autorizzati a rivelare agli uomini le verità celesti. Questo accostamento autorizza a porre il nostro testo fra quelle «apocalissi di Zoroastro e Zostriano e Nicoteo e Allogene e Messo» di cui parla Porfirio nella *Vita Plotini* (cap. 16) e dunque fra i testi letti dagli scolari gnostici «degeneri» di Plotino. Due trattati, *Zostriano* e *Allogene*, sono del resto anch'essi compresi fra quelli di Nag Hammadi. Di Marsanes parla anche Epifanio come profeta onorato dagli «arcontici»; del nome si può ritenere per certo che sia di origine siriana.

Il contenuto rivela caratteri in parte vicini alla filosofia platonizzante del II-III secolo; in parte vicini alle speculazioni che si trovano negli oracoli caldaici; in parte vicini alle speculazioni sethiane di cui abbiamo parlato sopra; si aggiungono speculazioni sulle lettere dell'alfabeto, sui numeri e sui segni dello zodiaco. Pearson è favorevole a collocare questo testo in ambito sethiano; noi per la verità dedurremmo, da quanto si è notato, una derivazione da un tipo di gnosticismo «iranico» di cui si tende a non parlare,

dopo gli entusiasmi del Reitzenstein, ma la cui esistenza non darei affatto per esclusa, sempre tutta entro lo schema del sincretismo ellenistico della tarda antichità.

Un brano particolarmente importante del *Marsanes* è quello relativo al valore spirituale e magico delle lettere dell'alfabeto e dei relativi suoni (p. 26 sgg. del codice). Da un lato esso rivela una conoscenza inaspettata delle teorie grammaticali (per la fonetica) dell'antichità, che apre uno squarcio sulla cultura di base degli autori e presumibilmente dei lettori di questi testi; dall'altro invita a rimeditare l'uso delle «lettere misteriose» che si trovano nelle Lettere di Pacomio, il cui uso non è forse estraneo a speculazioni gnosticizzanti.

Ci siamo dilungati sul contenuto dei testi inclusi in questo volume, ritenendo di far cosa utile a chi non sia direttamente interessato allo gnosticismo. Per chi lo sia, esso fa parte senza dubbio dei libri di primaria consultazione, anche perché sulla trascrizione del testo si può fare sicuro affidamento; e solo si vorrebbe maggior copia di note sulle diverse possibilità di traduzione, dal momento che, come è noto, la lingua di questi testi presenta spesso grossi problemi semantici. Per gli altri, essi possono rendersi conto di cosa offre questo materiale per gli studi patristici in generale.

L'altro volume che presentiamo² è dal canto suo puramente documentativo, non solo perché presenta dei «documenti» in senso tecnico papirologico (salvo due pezzi letterari copti), ma soprattutto perché esso completa la documentazione del fondo di Nag Hammadi in modo che tutto quanto esso presenta di scritto sia pubblicato. Recuperando i frammenti di papiro usati per costruire il cartone delle copertine dei codici che sono conservate si sperava di avere qualche indicazione sull'ambiente che li aveva costruiti ed indirettamente su quello in cui erano stati scritti. In realtà si sono avute indicazioni obiettive solo per ciò che riguarda la cronologia (i documenti vanno dalla fine del III alla metà del IV secolo), tenendo però presente che le copertine possono essere manifatturate indipendentemente dal resto dei codici.

² *Nag Hammadi Codices: Greek and Coptic Papyri from the Cartonnage of the Covers*, edited by J.W.B. BARNES, G.M. BROWNE and J. SHELTON, Leiden, Brill, 1981 (Nag Hammadi Studies XVI), pp. XIX + 162.

È noto come il Barns, cui era stata affidata l'edizione di questi testi prima dell'immatura scomparsa, aveva fatto una comunicazione un po' precipitosa in cui sosteneva che alcuni documenti provenivano da un monastero pacomiano. L'introduzione al presente volume, dello Shelton, ridimensiona, anzi annulla quell'ipotesi (ma si veda anche Browne a p. 139). Si tenga però presente che questo fatto rende più complicato, ma non annulla il problema delle relazioni fra i testi di Nag Hammadi con l'ambiente pacomiano. A parte ciò, questo volume è dunque la raccolta di 153 documenti in greco (conti, contratti, lettere), 2 (forse 3) testi letterari in copto (Gen. 32 e 42; omelia non identificata), e 16 lettere in copto.

3. *Apocrifi*

I volumi che presentiamo testimoniano del crescente interesse che la letteratura degli Apocrifi sta riscuotendo nell'ambito della Patristica. Nessuno di essi è dedicato, esclusivamente o specialmente, agli apocrifi copti, ma è chiaro che ciascuno tocca, anche in maniera sostanziale, la documentazione in lingua copta, e dunque riveste notevole importanza nell'ambito della coptologia.

Il libro miscelaneo su *Les Actes apocryphes des Apôtres*³, curato dall'équipe di Ginevra, che sotto la guida di F. Bovon, sta preparando la pubblicazione integrale plurilingue di quegli Atti, si presenta come una messa a punto preliminare dei problemi generali che li riguardano, ed una base di sintesi e di avvio per il lavoro filologico. Per quello che qui ci riguarda saranno da segnalare prima di tutto le «fiches signalétiques» (p. 289-306) sugli Atti di Andrea, Giovanni, Paolo, Pietro, Filippo e Tommaso. Esse danno una visione esatta e completa della situazione testuale e critica come oggi si presenta (e comunque dopo parecchie ricerche della stessa équipe), e dei possibili e probabili sviluppi da attendere dal lavoro di edizione. Attraverso esse, i frammenti copti vengono utilmente collocati

³ F. BOVON et al., *Les Actes Apocryphes des Apôtres. Christianisme et monde païen*, Genève, Labor et Fides, 1981 (Publ. de la Fac. de Théol. 4), pp. 338.

nel contesto della tradizione generale, a partire da quella greca; e c'è soltanto da lamentare che non siano stati compresi gli Atti degli apostoli «minori», comunque meno importanti e tardivi, ma tutti presenti nella complessa tradizione copta. È da segnalare poi lo studio molto esteso di M. Van Esbroeck su *Les textes littéraires sur l'Assomption avant le X^e siècle*, nel quale viene fatto anzitutto un utilissimo repertorio dei testi in tutte le lingue, e quindi un tentativo di «albero genealogico» ragionato delle diverse versioni. Se ne ricavano due principali, con un gran numero di derivazioni secondarie; le testimonianze copte sarebbero da situare nella propria famiglia (detta della «palma dell'albero della vita»), però in una posizione a parte, che le avvicina alla seconda, che in effetti è presente soprattutto in ambiente monofisita. In verità noi crediamo che i testi copti abbiano una loro storia interna alla letteratura copta che debba essere ancora approfondita, prima di poterli paragonare a quelli in altre lingue. Abbiamo infatti versioni fortemente elaborate, e mai traduzioni pure e semplici. — Il coptologo dovrà anche tener conto della «Première Partie» del libro, nella quale è tracciata la storia delle ricerche precedenti, sia per le edizioni (Poupon), sia per gli orientamenti critici delle ricerche (Kaestli). Si ha con essi l'impressione che siamo alle soglie di un salto di qualità nello studio di questi testi, soprattutto con l'abbandono di preoccupazioni dogmatiche o apologetiche e quindi col recupero dell'interesse puramente letterario e ambientale.

In margine al contenuto di questo libro si possono menzionare due contributi singoli. E. Junod e J.-D. Kaestli⁴ approfondiscono i problemi relativi non all'origine e alla datazione degli atti di Giovanni in sé (su questo argomento essi annunciano un prossimo libro di cui anticipano le conclusioni: scritti ca. 150-200 ad Alessandria, più una parte scritta in ambiente valentiniano di Siria), ma alle testimonianze relative alla fortuna di questi Atti in ambiente cristiano, desumibili dalla letteratura patristica. Segneremo il cap. 5, riguardante l'ambiente dei Manichei; e il cap. 7 riguardante quello bizantino. Nulla è però detto dell'ambiente copto.

⁴ *L'histoire des actes apocryphes des Apôtres du III^e au IX^e siècle. Le cas des acts de Jean*, Genève, Rev. Th. Ph., 1982 (Cahiers de la R. Th. Ph. 7), pp. 154.

P.-H. Poirier⁵ ha dedicato una ponderosa tesi di dottorato all'Inno della Perla negli Atti di Tommaso. Come è noto, questo testo non si trova in copto; ma lo studio che lo accompagna, sia per la storia della critica, sia per l'origine e l'interpretazione (data da Poirier), interesserà tutti coloro che si occupano di gnosticismo e problemi connessi, e dunque dei testi gnostici copti: cf. p. es. le pagine sulla tradizione tommasiana (267-284) e quelle sull'origine (307-320): l'inno è di derivazione iranica e può essere stato inserito negli Atti di Tommaso dai manichei.

Agli apocrifi cristiani e cristianizzati è stato dedicato l'XI incontro di studiosi dell'Antichità cristiana (Roma 6-8 maggio 1982) presso l'Istituto Patristico Augustinianum; e il volume (= fasc. 1-2, 1983) della rivista omonima ne pubblica i contributi⁶. Molti di essi riguardano direttamente i testi copti e ne facciamo esplicita segnalazione, ma quasi tutti li riguardano indirettamente. T. Orlandi, *Gli Apocrifi copti*, presenta una lista, in ordine per quanto possibile cronologico di redazione, dei testi di apocrifi non gnostici (insomma escludendo Nag Hammadi), con alcune osservazioni sul rapporto fra la loro diffusione in ambiente copto e lo sviluppo della letteratura copta. F. Morard, *Les recueils coptes d'Actes apocryphes des apôtres. Un exemple: le codex R.*, presenta un codice contenente uno dei tipi di raccolta di atti apocrifi copti, come si erano venuti formando fino al IX secolo. I risultati più generali dell'indagine su quelle raccolte erano stati esposti dalla stessa Morard in un precedente articolo, molto importante, in «Rev. de Théol. et de Philos». 113 (1981) 403-413, che prelude alla pubblicazione dei vari testi. A. Orbe, *Gli Apocrifi cristiani a Nag Hammadi*, delinea una tipologia di tali testi, soffermandosi poi sugli aspetti letterario e dottrinale, riconoscendo le due correnti principali (del resto molto discusse) dei sethiani e dei valentiniani. C. Gianotto, *La letteratura apocrifa attribuita a Giacomo a Nag Hammadi*, conclude sull'argomento che nella «prospettiva polemica, dettata dalla necessità di difendere...

⁵ *L'Hymne de la Perle des Actes de Thomas*, Louvain-la-Neuve 1981 (Homo Religiosus 8), pp. 462.

⁶ *XI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana. Gli Apocrifi cristiani e cristianizzati*, «Augustinianum» 23 (1983) fascicoli 1 et 2.

il prestigio della tradizione gnostica di fronte alle accuse e alle critiche mosse dalla Grande Chiesa,... va ricercato... l'elemento che accomuna i tre scritti gnostici di Nag Hammadi attribuiti a Giacomo». Sarebbe piaciuta un'indagine che approfondisse se il riferimento a Giacomo (come quelli a Pietro, a Matteo e a Tommaso) è connesso con l'ambiente specificamente siriano. G. Filoramo, *Apocrifi gnostici: il genere letterario delle apocalissi*, pone alcuni problemi senza arrivare a conclusioni o ipotesi definite. E. Testa, *L'origine e lo sviluppo della Dormitio Mariae*, tratta il medesimo argomento del contributo di Van Esbroeck esaminato sopra, con minore dovizia di documentazione ma tutto sommato con maggiore chiarezza. Egli distingue tre fasi della tradizione: la prima è rappresentata dal testo (in varie versioni) attribuito a Lucio Carino, il più antico e di origine ebionita ma di una corrente vicina al «cattolicesimo». La seconda è rappresentata dal testo attribuito allo Ps. Melitone, da cui derivano anche le versioni copte, di origine quartodecimana e monofisita severiana (cioè moderata). La terza è rappresentata da versioni di origine semitica e orientale, di tendenza irenistica del patriarcato di Gerusalemme. Ognuna di queste fasi è studiata soprattutto nelle sue implicazioni di teologia mariana; ed in effetti i testi copti sottolineano spesso la polemica sulla concezione di Maria come «dynamis» o come vera donna, e del parto di Gesù come vero parto e evento in qualche modo immaginario. O. Pasquato, *Predicazione missionaria in Asia Minore nel II secolo; in margine agli Atti di Paolo*, non si sofferma sulla redazione copta in quanto tale, ma la utilizza nel quadro della tradizione manoscritta generale per sostenere che «in AP incontriamo la predicazione missionaria al popolo della fine del sec. II nell'Asia Minore». I rapporti fra ambiente asiatico e copto da cui dovrebbe derivare la traduzione degli Acta Pauli sono assai importanti e problematici (cf. anche il contributo di Orlandi citato sopra). F. Bovon, *Vers une nouvelle édition de la littérature apocryphe chrétienne, la Series apocryphorum du Corpus christianorum*, presenta infine il lavoro dell'équipe di Ginevra (cf. sopra), al quale gli studiosi augurano un rapido e fruttuoso compimento, che sarà sicuramente di grande importanza.

In tema di apocrifi, segnaleremo anche la raccolta di fac-simili

a cura di J.H. Charlesworth⁷ di tutti i manoscritti, greci copti e siriaci contenenti le Odi di Salomone, in tutto o in parte. Per un prezzo molto contenuto sono messe a disposizione degli studiosi delle magnifiche riproduzioni: il manoscritto copto, riprodotto solo nelle pagine contenenti le citazioni delle Odi, è il celebre Askewianus, cioè British Library Add. 5114 (contenente la Pistis Sophia). Ne è citata solo l'editio princeps, ormai introvabile (Münster, 1812!) e non quella di Schmidt e la ristampa recente a cura della Mac Dermot (Nag Hammadi Studies IX).

4. Arte

AA.VV., *Miscellanea Coptica*. Institutum Romanum Norvegiae, Acta ad Archaeologiam... pertinentia, IX, Roma, Bretschneider, 1981, pp. XII + 285, illustrazioni.

L'arte copta conosce da un paio di decenni un rinnovato interesse, sulla scia, crediamo, delle spettacolose scoperte di architettura e soprattutto di pittura avvenute in Nubia e delle conseguenti mostre e convegni organizzati soprattutto in Germania. Sono così apparse, oltre agli studi particolari che non erano mancati anche nel periodo precedente, numerose monografie generali (Wessel, Du Bourguet, Zaloscer, Effenberger, Badawi) in sostituzione del vecchio Gayet (1904) che per tanto tempo era rimasto unico. Quelle monografie sono tuttavia basate su una documentazione per molti lati incompleta e comunque insufficiente, a causa sia della scarsa attività archeologica in questo ambito sia della stessa cattiva qualità degli scavi del primo Novecento e della loro pubblicazione affrettata e superficiale.

Oggi la situazione sembra stia mutando radicalmente, con nuovi importanti scavi (Kellia, Abu Mina, Esna), con indagini generali sul terreno (ricordiamo la meritoria opera del Grossmann), e con la revisione attenta e puntuale di lavori precedenti, volta al recupero

⁷ *The Odes of Solomon. Papyri and Leather Manuscripts of the Odes of Solomon*, Duke University 1981 (Dickerson Series of Facsimiles 1), pp. 89.

almeno attraverso la documentazione (fotografie disegni descrizioni) di materiale ormai irreparabilmente perduto. Quest'ultimo è forse un lavoro particolarmente ingrato, certo assai lungo e difficile, ma non meno importante degli altri; e ad esso è dedicato questo lussuoso e grosso volume dell'Istituto Romano di Norvegia, il cui direttore, Hjalmar Torp, è un noto studioso di archeologia copta.

L'organizzazione del volume è piuttosto strana. Sarà bene dichiararlo subito, aggiungendo che questo non va affatto a detrimento del valore dei singoli saggi (anzi, monografie) che di esso fanno parte. Colpisce soprattutto il fatto che gli autori, chiamati a collaborare ad esso, abbiano apparentemente lavorato indipendentemente anche quando si occupavano dello stesso argomento. Succede così che Van Moorsel e la Rassart trattino delle medesime pitture di Saqqara, senza che vi sia alcun vero rimando di sostanza dall'uno all'altro lavoro. Colpisce anche che accanto a 200 pagine dedicate al monastero di Saqqara se ne trovino 8 dedicate a Bait, senza che se ne scorga una ragione particolare. Senza di ciò, il titolo troppo generico avrebbe potuto indicare più esplicitamente ed utilmente il reale contenuto.

Altra cosa che va detta preliminarmente è che più di due terzi del volume sono opera di una sola persona, Marguerite Rassart-Debergh, a cui spetta il merito principale di quel paziente e necessario lavoro di revisione degli scavi di Saqqara (sul luogo e soprattutto attraverso le vecchie pubblicazioni di Quibell e altro materiale documentario) di cui abbiamo prima parlato. I risultati ottenuti e mostrati qui la pongono, a nostro avviso, fra i più qualificati studiosi di arte copta; la sua metodologia è auspicabile che venga presa a modello anche da altri ricercatori.

Veniamo dunque alla rassegna del contenuto. Il primo contributo, scritto dal Torp, riguarda il monastero di apa Apollo a Bait, e come si diceva è molto sintetico, accennando ai problemi piuttosto che risolvendoli o studiandoli approfonditamente. Dapprima viene fatta una breve storia degli scavi (tre campagne nel 1901-4; una nel 1913; poi più nulla); quindi si parla della figura di Apollo e della documentazione storica sulle origini del monastero. Questa parte è la più debole, sia perché ignora qualche documento, anche se tardivo (Vita di Daniele di Sceti; Mosco; Vita di Paolo di Tamma), ed un importante articolo come quello del Coquin; sia soprat-

tutto perché del monachesimo e della sua archeologia espone concezioni piuttosto confuse, che sovrappongono situazioni di diversi stadii cronologici. Finalmente il Torp trae dalla documentazione archeologica alcune deduzioni sulla spiritualità degli abitanti di Bait e dei monaci egiziani in generale.

Segue quello che è il contributo principale del libro, cioè il saggio di ricostituzione della decorazione pittorica del monastero di apa Geremia a Saqqara, a partire da quanto si può trovare sui resoconti degli scavi e in parte ancora vedere, in Musei o sul posto, ad opera di M. Rassart-Debergh. Anche qui le prime pagine sono dedicate alla storia degli scavi. La ricerca è stata compiuta in modo approfondito, facendo uso anche dei vari Rapporti del Maspero (1899-1910) pubblicati nel 1912. Viene poi spiegato il metodo di lavoro, che si può così sintetizzare: «Uno studio minuzioso, con la lente, delle tavole pubblicate ha permesso di ritrovare pitture menzionate e non fotografate o anche di individuare resti di decorazione trascurati dal Quibell. — È stato precisato per quanto possibile il sito di tutte le pitture, anche dove Quibell ne aveva trascurato la menzione nelle tavole. — La pianta generale è stata completata, aggiungendo locali omessi dal Quibell, aggiungendo la parte Nord-Est e Sud-Est, mancante, e rappresentando porte, finestre e armadii». Come si vede, il lavoro migliora assai la pubblicazione degli scavi, su cui pure si basa.

Non sarà il caso, in questa sede, di seguire la minuziosa ricostruzione delle pitture, cella per cella, con scrupolosa attenzione ad ogni più piccolo particolare delle tavole del Quibell e ad ogni sua più piccola annotazione. Chiunque si interessi di arte copta dovrà tenerne conto come di un contributo preziosissimo; e gli studiosi in genere dell'Egitto cristiano ne saranno interessati. Noi sottolineeremo invece come risulti in modo inequivocabile dal lavoro della Rassart il tipico esempio di scavo distruttivo eseguito dal Quibell, veramente indegno di una seria ricerca scientifica. L'archeologia dovrebbe sempre ricordare questi suoi trascorsi peccati originali; e vorremmo essere più persuasi di quanto non siamo che simili casi non si ripetano anche oggi.

Il lavoro descrittivo è organizzato in modo uniforme: sono scelti di volta in volta settori in qualche modo coerenti (ed ogni volta è ripetuta la pianta generale, per poterli individuare comodamente),

ed i locali sono descritti uno per uno, prima nel loro impianto architettonico, poi nelle loro singole decorazioni. Le scene ed i personaggi sono discussi abbastanza ampiamente; e qui, per verità, si trovano anche dei rimandi al successivo contributo di Van Moorsel. C'è solo da lamentare che siano esclusi riferimenti a testi letterari, anche e soprattutto copti, che in simili casi mi sembrano preziosi, sia per l'iconografia sia per la letteratura. Ma è questo un campo in cui ancora quasi tutto è da fare.

Nelle conclusioni si dà una sintesi del contenuto precedente, senza tentare interpretazioni generali.

Il contributo successivo è opera del noto archeologo e storico dell'arte copta e nubiana Paul Van Moorsel e di Mathilde Huijbers. Esso analizza lo stesso materiale del precedente (le pitture di Saqqara), da un punto di vista diverso, coll'intento cioè di fornire un repertorio iconografico. L'organizzazione della descrizione segue qui il seguente metodo: le singole rappresentazioni e decorazioni sono catalogate a seconda di tipi generali (*virgo lactans*, *maiestas domini*, etc.) e ne vengono date le dimensioni, una descrizione dettagliata ed i colori. Ci sembra un po' strano che la caratterizzazione dei colori sia puramente verbale, quando sarebbe forse indicato usare oggi dei cataloghi scientifici che sono disponibili ed offrono un termine di riscontro assai più obiettivo. Ad ogni modo, si tratta anche in questo caso di lavoro pionieristico sull'arte copta, che dovrebbe aprire la strada ad importanti contributi. Va da sè che il contributo è pieno di importanti osservazioni, che non possiamo esaminare in dettaglio, ma che dovranno essere attentamente valutate dagli studiosi.

La Rassart propone infine tre saggi di diverso carattere. Il primo esamina in dettaglio i problemi di tre delle pitture: quella che rappresenta Onofrio, Macario, Apollo e probabilmente Phib (senza menzionare, notiamo, né i due testi copti relativi a Onofrio e ad Apollo e Phib, né un importante articolo di Coquin a proposito anche della metanoia); una che rappresenta le Virtù; un'altra assai complessa con cinque personaggi da identificare. Il secondo contiene delle osservazioni sull'iconografia, che intendono inserire le pitture di Saqqara nel quadro dell'iconografia copta in generale. Il terzo e più importante traccia una storia sintetica della pittura copta prima del XII secolo.

È questo il repertorio più chiaro ed ampio che oggi si possa avere sulla pittura copta. Ampio non nel senso che la documentazione sia trattata con ampiezza, anzi vi si trovano solo accenni alle opere elencate, ma nel senso che si ha un vasto panorama di quanto è conservato, in ordine per quanto possibile cronologico. Nell'introduzione si parla dell'attitudine (sovente distruttiva) nei confronti delle opere copte da parte dei primi viaggiatori-antiquari occidentali in Egitto. Purtroppo non si traccia invece un panorama critico delle monografie più recenti sulla pittura copta. Un capitolo tratta dei «precursori», cioè dei ritratti di mummia cosiddetti del Faium e della pittura pagana dei primi secoli dopo Cristo; quindi si passa all'argomento vero e proprio, dalle prime necropoli e chiese alle grandi aggregazioni monastiche per tutta la valle del Nilo, attive fra IV e IX secolo. Due brevi capitoli sono anche dedicati alle icone ed alla miniatura. In conclusione sono proposte considerazioni sull'evoluzione stilistica.